

Summit Usa-Urss all'inizio di giugno? L'annuncio arriverebbe dal Cremlino ma subito la Casa Bianca smentisce Giallo diplomatico nelle due capitali Baker e Bessmertnykh ne parleranno comunque nell'incontro di domani Il presidente americano pronto al sì ma la destra chiede prima lo Start

Gorbaciov chiama, Bush vorrebbe ma...

Mosca insiste per il vertice contro i freni del Pentagono

Summit Bush-Gorbaciov all'inizio dell'estate? Mosca convoca l'ambasciatore Usa, preme perché lo si annunci. «Non ci risulta», dice invece il portavoce della Casa Bianca, pur confermando che nell'incontro-lampo di domani nel Caucaso Baker e Bessmertnykh ne parleranno. Bush a Mosca ci vorrebbe andare, ma destra e Pentagono premono perché il vertice resti sospeso finché l'Urss cede sul disarmo e lo Start.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Scusate il ritardo, ho voluto prima verificare con il Presidente questa faccenda del summit...». Così il portavoce di Bush Fitzwater, nei presentarsi ieri ai giornalisti per il briefing quotidiano, ha dato anche maggiore peso alla dichiarazione che stava per leggere: «Non abbiamo alcuna indicazione o alcuna informazione su un summit...».

fronto il tema del summit Bush-Gorbaciov accanto a quello della co-sponsorizzazione del dialogo arabo-israeliano. Anche se aveva aggiunto di ritenere «improbabile» che dall'incontro tra i due ministri degli Esteri venga una data precisa. E ancora sul tema summit aveva insistito l'agenzia Tass dando notizia di un incontro a Mosca ieri tra il ministro degli Esteri sovietico e l'ambasciatore americano Matlock sottolineando che i due interlocutori «hanno ribadito l'obiettivo comune di preparare a Mosca un vertice che sia ricco di risultati».

Volutamente fredda invece la reazione della Casa Bianca a questa evidente ansia che si confermi il summit da parte di Mosca. Fitzwater ha confermato che Baker e Bessmertnykh

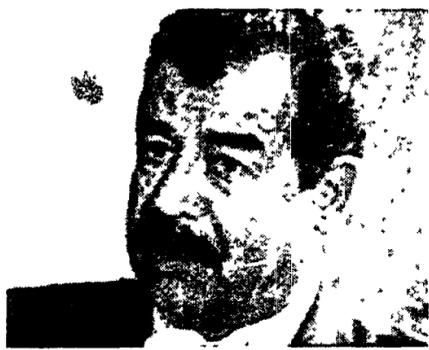
domani parleranno «di Medio Oriente, delle questioni del disarmo (Convenzionale in Europa e nucleare strategico) e probabilmente anche del Summit». Ma si è rifiutato di confermare che un summit ci sarà a giugno anzi che non ci sarà affatto. «Ho appena chiesto al Presidente se c'è qualcosa sul summit e la sua risposta è stata no». E alla domanda se allora le dichiarazioni di Gorbaciov fossero sbagliate o premature, la risposta del portavoce di Bush è stata: «Non lo so non lo so proprio. Continuiamo a discutere con loro e non si è ancora risolto nulla».

Questo summit tra Bush e Gorbaciov si sarebbe dovuto svolgere a Mosca agli inizi di gennaio, poi era stato rinviato a metà febbraio e infine aggiornato genericamente a «entro la prima metà dell'anno».

con la scusa che Bush era troppo occupato per il Golfo. «A Mosca Bush ci vuole andare solo che ci sono dei problemi» ci aveva confermato qualche settimana fa lo stesso Fitzwater. I «problemi» dichiarati sono il fatto che non c'è ancora un accordo sull'interpretazione del trattato già firmato lo scorso anno a Parigi sulla riduzione degli eserciti convenzionali in Europa e, di conseguenza, non ne sono nemmeno a mettersi d'accordo sul trattato Start sui missili strategici che dovrebbe essere firmato al prossimo vertice. Tra i «problemi» non dichiarati c'è il fatto di Gorbaciov, il problema di quanto il presidente sovietico sia condizionato da conservatori e militari, il problema di come andrà a finire nel Baltico. Bush, l'ha detto a chiare lettere, ha deciso di

puntare sino alla fine sul cavallo occupato per il Golfo. «A Mosca Bush ci vuole andare solo che ci sono dei problemi» ci aveva confermato qualche settimana fa lo stesso Fitzwater. I «problemi» dichiarati sono il fatto che non c'è ancora un accordo sull'interpretazione del trattato già firmato lo scorso anno a Parigi sulla riduzione degli eserciti convenzionali in Europa e, di conseguenza, non ne sono nemmeno a mettersi d'accordo sul trattato Start sui missili strategici che dovrebbe essere firmato al prossimo vertice. Tra i «problemi» non dichiarati c'è il fatto di Gorbaciov, il problema di quanto il presidente sovietico sia condizionato da conservatori e militari, il problema di come andrà a finire nel Baltico. Bush, l'ha detto a chiare lettere, ha deciso di

Bush potrebbe decidere di andarci comunque, e non vogliono dire che è disposto ad andare a Mosca anche senza trattato perché questo scatenerebbe una canea? questa la spiegazione degli zig-zag che trapela dalla Casa Bianca. Il pomo ufficiale della discordia è il ripensamento dell'Armata rossa che ha deciso di riclassificare come «fanteria di marina» unità in Europa che secondo il trattato sul convenzionale avrebbe dovuto sbandare. Ma nella sostanza, lo sconoscimento gli stessi collaboratori di Bush, nessuno dei punti in disputa cambierebbe molto gli equilibri militari Usa-Urss, ma «ciascuno (di questi punti) è caro ad un determinato settore della burocrazia militare e non militare», insomma tocca interessi costituiti e non necessariamente strategici.



Il presidente irakeno Saddam Hussein

Baghdad: «Che sia l'Onu a controllare i campi profughi»

BAGHDAD. Il governo irakeno ha chiesto ufficialmente alle Nazioni Unite di assumere il controllo dei campi profughi curdi che gli Stati Uniti stanno installando nell'Irak settentrionale. La richiesta è partita dal ministro degli Esteri Ahmed Hussein che, in una lettera al palazzo di vetro, definisce l'operazione condotta dai militari americani «un attacco grave, ingiustificabile e immotivato alla sovranità e integrità dell'Irak» osservando peraltro che da parte irachena non si è cercato in nessun modo di ostacolare l'installazione dei campi.

Baghdad ha già firmato un accordo con il principe Saaduddin Aga Khan, responsabile dell'Onu per le operazioni umanitarie nella regione del Golfo, per la creazione di campi controllati dalle Nazioni Unite dovunque necessario nel paese e quindi anche nel sud, per i profughi sciiti. Nella lettera, Hussein chiede all'Onu di assumere il controllo delle attività americane in base all'accordo di cui si è detto «per definire tutte le operazioni umanitarie in Irak in modo integrato ed equilibrato». L'amministrazione Usa, infatti, ha già dichiarato di voler trasferire i loro campi all'Onu ma senza precisare quando.

Intanto il partito democratico del Kurdistan, uno dei principali movimenti dei ribelli curdi, ha fatto sapere di non chiederla creazione di uno Stato indipendente ma una regione curda in Irak con larga autonomia. «Noi vogliamo autonomia nello Stato iracheno», ha dichiarato ieri Massud Barzani, uno dei principali leader del Pdk: noi non vogliamo separarci dall'Irak. Barzani, dalla frontiera Iran-Irak, ha affermato poi, che l'Unione del popolo curdo, che rappresenta i quattro principali movimenti ribelli, attende «entro tre giorni» il ritorno dei suoi dirigenti andati a Baghdad per trattare con le autorità irachene.

Proprio ieri l'alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati ha annunciato l'avvio

A Zaho, coi marines che montano tendopoli Ma i curdi spaventati restano sulle montagne

Al confine di Habur le guardie turche respingono i giornalisti che vogliono entrare in Irak. E allora sono due elicotteri che dal campo militare americano di Silopi portano un piccolo gruppo di cronisti fino al futuro campo profughi di Zaho. I marines lavorano alacremente ma per essere pronti al controesodo ci vorranno alcuni giorni. Specialmente finché resteranno in circolazione tanti iracheni armati in divisa.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

ZAHO (Nord Irak). Da una parte civili curdi, affabili e sorridenti. Dall'altra soldati (o poliziotti) arabi in divisa verde, scontenti. Siedono ai tavolini degli unici caffè ancora aperti nella semideserto Zaho, abbandonata dai profughi nella loro fuga terrorizzata. In mezzo passa la strada che collega la cittadina all'accampamento che i marines Usa stanno allestendo tre chilometri più in là, in direzione Nord-Est. Dal campo, ove, quando il controesodo inizierà, si potranno ospitare fino a ventimila persone, arrivi nel centro di Zaho o, oltrepassando un ponte, là dove il fiume Hezli si allarga descrivendo due ampie curve. E ha subito l'impressione di trovarsi in terra d'occupazione.

Ma, paradossalmente, gli occupanti non sono gli stranieri, i militari americani che hanno requisito i locali della 44ª divisione di Saddam, e insistono con le autorità locali affinché ogni sorta di presenza armata irachena sparisca dalla zona per almeno trenta chilometri verso Sud. Ai marines e ai giornalisti che si muovono al loro seguito sono indirizzati i sorrisi, i gesti di saluto e i «benvenuti» dei civili, dei bambini, dei vecchi con il capo avvolto nel tradizionale amplissimo



Scena di vita quotidiana in un accampamento di profughi curdi, a sinistra l'arrivo dei viveri portati da un elicottero Usa

Ma non dovevano ritirarsi trenta chilometri più a sud? Che ci fanno iracheni armati a Zaho e dintorni, in quei giorni dopo l'incontro in cui il generale Usa Shalikashvili ingiunse ai suoi omologhi della parte avversa di evacuare la zona? Tra ufficiali i colloqui proseguono a ritmo quotidiano. Ancora ieri a mezzogiorno il colonnello Dick Nabb ha ribadito agli iracheni che «la loro presenza ci preoccupa». È lo stesso Nabb a riassumere il contenuto della discussione. «Noi diciamo avete troppi uomini armati in circolazione, dovete mandarli a profughi in altri campi o altri profughi. Loro rispondono vogliamo cooperare. Noi ribattiamo che come collaborazione è scarsa. Ma bisogna dire che qualche progresso c'è sta facendo». E infatti ieri diciotto militari appostati sulle colline

dietro Zaho hanno finalmente ceduto alle pressanti richieste di scendere e spostarsi. Il controesodo. Fervono i preparativi, ma ancora nessuno si è mosso dai monti al confine con la Turchia. Ieri al centro di raccolta presso Zaho si è atteso l'arrivo dei capitani che avrebbero dovuto concordare con gli americani le modalità del rientro. I militari fanno finta di nulla, ma tra i civili statunitensi che partecipano alle operazioni, qualcuno ha la lingua lunga. Come Gordon Murchie, dell'Aid (Ente per lo sviluppo internazionale) che nella sua divisa da pacifico sceriffo candidamente rivela: «Sono stati i capi della resistenza curda a prendersi l'impegno di fare da intermediari tra noi qui al campo e i leader delle comunità fuggite in Turchia». Dunque, esistono

contatti tra marines e guerriglieri. Anche se, assicurano le fonti ufficiali Usa, la sicurezza dei civili curdi sarà unicamente garantita dai militari americani e alleati. Spiega il biondo e grasso tenente Locke: «Il nostro scopo è creare un ambiente sicuro che consenta ai profughi di tornare senza correre rischi». In tre giorni già sono state rizzate quattrocento tende bianche e blu, una inconsueta macchia di colore in mezzo al verde dei campi di orzo e avena. «Ma dobbiamo montarne altre, e soprattutto bisogna ancora sistemare i servizi igienici, le condutture dell'acqua», interviene Fred Cury, anni di esperienza accumulata in interventi su aree disastrose - ci servono altri tre giorni almeno».

Per ora dunque le centinaia di migliaia di curdi sospinti sul-



Scena di vita quotidiana in un accampamento di profughi curdi, a sinistra l'arrivo dei viveri portati da un elicottero Usa

le montagne dal terrore scatenato da Saddam, restano ammassati nei loro nocivi ad alta quota. Un po' meno infreddoliti perché il clima sta migliorando, un po' meno affamati perché sebbene in ritardo e in modo confuso la macchina degli aiuti internazionali lavora ora a ritmo più sostenuto. Ma in condizioni igieniche tuttora terribili, letteralmente accampati sulla merda. «Scenderanno infine», dicono gli americani - perché non hanno scelta. L'alternativa è tra restare lassù continuando a fare la stessa vita d'inferno o confluire verso i nostri centri attrezzati, verso condizioni di vita e alloggio decenti. Scenderanno dal versante turco coi mezzi che verranno loro messi a disposizione, autobus e camion, e passeranno il confine a Habur. Oppure, forse, preferiran-

no ripercorrere all'inverso il cammino dell'andata a piedi giù per i Tauri orientali. Lungo l'uno o l'altro percorso gli ospedali mobili militari «filtreranno» il loro passaggio impedendo di proseguire a coloro che appaiono colpiti da malattie infettive. Si teme infatti che molti casi di dissenteria nascondano in realtà focolai di diffusione del colera.

Un campo per i profughi sarà realizzato a Zaho nei pressi del confine con la Turchia, in territorio iracheno In Iran una struttura sanitaria, allo studio l'ipotesi di un secondo centro in Irak, 800 uomini impegnati

L'Italia allestirà una base e un ospedale

Scatta l'operazione italiana per l'assistenza ai curdi. Sarà creato un campo per i profughi a Zaho in territorio iracheno nei pressi della frontiera con la Turchia e un ospedale da campo in Irak. Allo studio l'ipotesi di creare una seconda base in Irak, sul versante iraniano. L'operazione presenta diversi rischi: nella zona vi sono installazioni militari irachene. L'Italia manderà sette-ottocento uomini.

ROMA. Prende corpo l'operazione italiana per soccorrere i curdi allo stremo. Ormai manca solo l'ultima parola del governo che stasera o tutt'al più domattina darà il via libera definitivo. C'è ancora qualche dettaglio di non poco conto da definire, ma ormai è chiara la fisionomia dell'operazione che mette in campo un intervento massiccio. Il sottosegretario agli Esteri Claudio Lenoci, che

sta guidando una delegazione della Farnesina e della Difesa in Turchia e in particolare in Irak, ha ormai precisato le caratteristiche dell'operazione e ne ha discusso a lungo con i dirigenti di Teheran. L'intervento italiano sarà differenziato e avverrà in stretto collegamento con quello degli altri paesi alleati.

La zona non si presta alla realizzazione del campo, le condizioni ambientali non sono ottimali ma il vero problema è politico. Nella zona prescelta l'Irak ha insediato importanti installazioni militari, e ciò rende delicata e rischiosa la presenza di contingenti italiani. L'Irak, sul cui territorio dovrebbero transitare i soldati italiani non pare del resto ben disposto ad accogliere truppe straniere. Ma è pur vero che negli ultimi tempi, e in partico-

lare dopo la guerra del Golfo, le relazioni tra Roma e Teheran sono decisamente migliorate. Il sottosegretario Lenoci nella capitale iraniana ha avuto una serie di colloqui appuntati per vedere quali possibilità di successo ha questa iniziativa. L'esponente del governo ha dapprima incontrato l'ambasciatore francese a Teheran (nella capitale iraniana si trova la moglie del presidente Mitterrand) per concertare l'intervento. Anche il governo di Parigi infatti sta progettando la realizzazione di un campo nella stessa zona e deve fare i conti con gli stessi problemi. Un'iniziativa in questa area, lontana dagli altri campi profughi creerebbe anche seri problemi per la sicurezza. Il contingente di sette-ottocento uomini che l'Italia sta per mettere in campo non sarebbe con ogni probabilità sufficiente. Il

sottosegretario Lenoci dopo aver incontrato una delegazione iraniana guidata dal ministro degli Esteri Mahmud Vaezi ha detto di aver riscontrato un atteggiamento «pragmatico». Manca tuttavia una decisione definitiva. Di certo l'Italia realizzerà l'ospedale da campo con una disponibilità di duecento posti, protetto dalla presenza di 39 ufficiali, 38 sottufficiali e 132 soldati. La struttura prescelta potrebbe essere l'ospedale aerotrasportabile della Brigata Alpina Taurinense. Due battaglioni di paracadutisti (sono candidati il secondo Tarquinia di stanza a Livorno e il quinto El-Alamein di stanza a Siena) potrebbero fornire la «scontata» alla struttura con 122 alpini della Taurinense. L'intervento sarebbe diretto dal comando della brigata Folgore e vi parteciperebbero un reparto delle trasmissioni che comprendrà un nucleo di paracadutisti del battaglione

Leonesa. Con base in Turchia, a Diarbakir, in territorio turco, verrebbe installato uno squadrone di elicotteri (da sei a nove velivoli) e nella base Nato di Incirlik troverebbe posto un nucleo di coordinamento. Secondo il calendario che è stato messo a punto dal sottosegretario Lenoci entro 24 ore dalla decisione del governo italiano partirebbe un primo nucleo di ricognizione e nei sei giorni successivi inizierebbe la partenza dei reparti militari. La realizzazione delle strutture previste richiederebbe una ventina di giorni. Nel complesso l'Italia impegnerebbe nella missione settecento-ottocento uomini. Verrà inoltre potenziato il servizio effettuato dagli aerei che lanciano viveri e medicinali ai curdi. Attualmente sul versante iraniano operano due C-130, mentre su quello turco sono presenti quattro G-22.

E IN TESTA
AL GRUPPO
CI METTIAMO
DUMBO.

(ANNIBALE)

MONTESANO
A TELEMONTECARLO
VENERDÌ SERA.